A. FIORDELISI

LA

TRINITÀ DELLE MONACHE

(DOCUMENTI INEDITI)

TRANI

TIPOGRAFIA DELL'EDITORE V. VECCHI

1900

al chiarissimo
Prof. Erasmo Percopo
l'autore

LA TRINITÀ DELLE MONACHE

DELLO STESSO AUTORE

Dissidio tra la Piazza del Popolo ed il Cardinale Filomarino. — Napoli, A. Tocco, 1894 (esaurito).

Gl'incendii in Napoli ai tempi di Masaniello. — Napoli, L. Pierro, 1895. L. 2. (Poche copie).

Un episodio del periodo anarchico napoletano del 1799. — Napoli, F. Giannini, 1896. L. 1.

I caffè di Napoli al principio di questo secolo. — Trani, V. Vecchi, 1899. L. 0.50.

La storia d'un casotto. — Napoli, G. M. Priore, 1899. L. 0.50.

In preparazione:

I giornali di Diomede Marinelli (1794-1823).

Sessant'anni di cronaca teatrale napoletana.

A. FIORDELISI

LA

TRINITÀ DELLE MONACHE

(DOCUMENTI INEDITI)

TRANI

TIPOGRAFIA DELL'EDITORE V. VECCHI

1900

I.

Il Monastero.

Dove sorge ora il rifatto Ospedale militare di Napoli, una volta vi era, forse il più bello, certamente uno dei più ricchi conventi femminili: la Trinità delle monache.

La storia della fondazione di questo monastero ora può parere romanzesca; ma bisogna pensare che si era nel seicento, e che di storie simili son piene le carte di quel tempo. Donna Vittoria de Silva, nobile del sedile di Capuana, di origine spagnuola, cedendo alle istanze di sua madre Donna Laura del Tufo, stava per unirsi in matrimonio con Emilio Caracciolo, conte di Biscari, figliuolo di Ferrante, duca di Airola; e già si era firmata la scritta nuziale, quando, un bel giorno, *dando calci al mondo,* come curiosamente si esprime il secentista D'Engenio Caracciolo, la nobile fanciulla di sua mano tagliò la bella e copiosa chioma, e prese il velo, nel monastero di S. Girolamo delle monache, assumendo il nome di Suora Eufrosina. Quivi stette parecchi anni, finchè, ajutata dal tea-

tino D. Paolo Tolosa, in quel tempo Preposito dei SS. Apostoli, il quale fu poi Vescovo di Bovino ed indi Arcivescovo di Chieti, ottenne da Papa Clemente VIII, con licenza dell'Arcivescovo Alfonso Gesualdo, il Breve per fondare un nuovo monastero, sotto la regola francescana, come scrive il D'Engenio e, dopo di lui, il P. Francesco Maria Maggi, il Silos, il Celano, il Parrino, il Bulifon, il Galante (1), e tutti gli altri minori. Invece il Beltrano (2) attribuisce al padre Pietr'Aniello Persico, della Compagnia di Gesù, il merito di tale fondazione, ed il Dott. Gio. Batt. Persico (3) così narra il fatto: « Il primo giorno di Quaresima dell'anno 1598 fu mandato il predetto P. Pietro Anello Persico dallo Eminentissimo Cardinale Gesualdo Arcivescovo di Napoli, e dal P. Antonio Lisio, Preposito della casa professa della Compagnia di Giesù di Napoli a dir messa, e dare le Sacre Ceneri alle monache di S. Geronimo, et a sentire le loro confessioni, e comunicarle, dove per due anni continui havendo esercitate detto ministerio, et havendoli predicato

---

(1) D'ENGENIO CARACCIOLO CESARE, *Napoli sacra*. Napoli, O. Beltrani, 1623, p. 583. — MAGGI P. F. MARIA, *Compendioso ragguaglio della vita, morte e monisteri della venerabile Madre D. Orsola Benincasa.* Napoli, Paci, 1669. Parte II, p. 259. — SILOS JOSEPHUS, *Historiarium clericorum regularium.* Romae, typ. her. Corbelletti, 1655. Parte II, p. 102. — PARRINO D. A., *Le istoriche curiose notizie di Napoli.* Napoli, 1716, p. 90. — BULIFON A., *Le guide des étrangers.* Naples, 1702, p. 389. — GALANTE G. A., *Guida sacra della città di Napoli.* Napoli, 1873, p. 363.

(2) BELTRANO OTTAVIO, *Breve descrittione del Regno di Napoli.* Napoli, Beltrano, 1644, p. 122.

(3) PERSICO G. B., *Descrittione della città di Massa Lubrense.* Napoli, Francesco Savio, 1644, p. 75.

tutti li giorni di Quaresima, e le feste dell'anno; alcune monache si determinarono di ricevere la riforma, e perchè in detto Monasterio non la potevano comodamente osservare: perchè non tutte la ricevevano, si fabbricò un nuovo Monasterio nella strada di Costantinopoli, contiguo al Monasterio di S. Andrea, e l'impetrò un Breve dalla Santità di Papa Clemente VIII in virtù del quale alli 25 di gennaro 1600 D. Curtio Palumbo Canonico del vescovato di Napoli e Vicario delle monache, cavò dal detto Monasterio di S. Geronimo XI Monache professe desiderose della Riforma, e le fece entrare nelle carrozze apparecchiate per questo effetto, nelle quali erono le loro madri e sorelle, e l'inviò al nuovo Monasterio. Dopo seguirono 30 altre, le quali erono state novitie in detto Monasterio. In questo nuovo Monasterio il predetto Padre Persico spese sei anni continui in confessarle, e predicarle; e l'istruì e li diede le Regole ». Al monastero fu dato il titolo della SS. Trinità, e fu edificato in piazza di S. M. di Costantinopoli, dove prima erano alcune case, le quali vennero acquistate, per conto di Suora Eufrosina, dal marchese di Corigliano D. Girolamo delli Monti, cioè: quelle di Paolo Massa, che furono pagate ducati 1400, in rate trimestrali di D. 280; quelle del dottor Lelio e di Giambattista Anselmi, per D. 2357, e quelle *delli luciani* (di una famiglia Luciani?) per 7000 ducati [1]. Fra le monache che seguirono Suora Eufrosina fuvvi Ippolita Caracciolo, sorella dell'ex fidanzato della pia donna.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, fascio 5193.

Il nuovo convento in breve divenne il rifugio di tutte le nobili donzelle che, al pari della De Silva, desideravano di fuggire il mondo; sicchè, aumentati i bisogni e le rendite, fu necessità pensare alla costruzione di un nuovo convento, più grandioso e più bello del primo. Ma non si potè attuare il disegno in quel luogo, perchè troppo angusto; onde le monache, avutane licenza il 14 ottobre 1606 dal Cardinale Arcivescovo O. Aquaviva (1), acquistarono alcune proprietà di Benedetto Bonfante ed un bosco di Roberto Campanile, detto dei Biffoli (?) « all'incontro di S. Maria di Ogni bene » e vi fecero costruire in fretta e furia, parte del monastero, ed il giorno 11 giugno 1608, processionalmente vi si trasferirono. Naturalmente, al nuovo edificio fu dato l'istesso titolo del primo.

Quando le suore trasmigrarono nella nuova residenza, ben poche delle maestose fabbriche, come si è detto, erano state innalzate, e, quindi, per molti anni di seguito operai di ogni genere lavorarono a costruire e ad abbellire quel grande edificio, il quale destò tanta ammirazione nei napoletani e nei forestieri. E costò dei bei quattrini; perchè dai conti, che ancora sono rimasti, si rileva che fino al 1612 già si era spesa la cospicua somma di ducati 55690,4,16, per offici, fabbriche e spese di case;

---

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5210. Col Celano, dopo di lui tutti gli scrittori di guide napoletane scrivono che fu acquistato il palazzo Sanfelice; però nelle carte del monastero, esistenti nel nostro Archivio, non ne ho trovato cenno.

poi nell'anno 1615 se ne spesero 12578,2,3 1/2, nel 1616 ducati 9678,3,2; nel '17 ducati 1028,3,14; nell'anno seguente 12923,4,12 1/2, ed infine nel 1620 duc. 1194,2,11 [1]. I nomi degli artefici ci sono ignoti, sono restati nelle carte soltanto quelli dei più umili; cioè, di mastro Paolo de Pino, stuccatore, il quale, nel 1616 ebbe 507 ducati; di Vito Lamberti della Cava, un maestro muratore che prese l'appalto di molti lavori, specialmente nel 1614, e di Giovan Domenico, Orazio e Berardino Alfieri, tagliamonti napoletani, i quali cavarono, sul posto, tutte le pietre che servirono alla costruzione dell'edificio. Per la storia dei prezzi ricorderò che Jacopo de Marino e Lorenzo Ferrarese, muratori, nel 1612 presero l'appalto « per far le fabbriche del nuovo dormitorio ed altri lavori » alla seguente ragione: dalle fondazioni fino al piano di terra a carlini tre la canna; dal piano di terra al corridoio, per palmi 25, a carlini 4 la canna, dal corridoio, per palmi 32, al soffitto (*carpesaturo*), a carlini 5 e una cinquina, e finalmente dal soffitto al tetto, a carlini sette [2].

Veramente magnifico doveva essere quel monastero, situato in un posto così ridente, addossato alla collina tutta cosparsa di fiori, con tanta cura coltivati, dalle suore, nel giardino detto *della montagna;* circondato da orti pensili, di dove si godeva il meraviglioso spettacolo dell'incantevole golfo di Napoli; con fontane di marmo stupende; con un laghetto artificiale in cui si poteva navi-

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5203.
(2) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 3209.

gare in ricche gondole; con una peschiera dove, di tanto in tanto, si facevano delle pesche deliziose; con giuochi d'acqua svariatissimi; altalene, agrumeti stupendi, boschetti vaghissimi, e la più bella raccolta di piante rare. Certo, era di quei monasteri che facevano venir la voglia di farsi monache!

La fama della bellezza di quel monastero si sparse tanto che, pochi anni dopo la sua edificazione, nel 1630, Maria d'Austria, sorella di Filippo IV, venuta, nel mese di agosto, a Napoli, volle visitarlo. Questa principessa da Madrid si recava a Vienna, accompagnata dal Duca d'Alba, dal Cardinale di Siviglia e da numeroso seguito, per raggiungere il suo sposo Ferdinando, re d'Ungheria, primogenito dell'Imperatore Ferdinando II, e fu costretta a passare per Napoli, « essendo per la peste impedita la strada che doveva fare ». Un cronista del tempo, il Bucca [1], fa la descrizione della Regina e dice che era « così bionda che i capelli (*parevano*) di lana, gli occhi (*aveva*) turchini, e il naso e bocca più presto grandi che piccoli, le mani assai bianche, e per farle parere portava un paio di guanti di rezza di seta negra ».

La visita alla Trinità avvenne il lunedì 23 settembre, e la Regina, dopo aver pregato un poco nella Chiesa, « se ne uscì fuori con tutto il suo Real corteggio, ed entrata con licenza di Sua Santità dentro del Monasterio, fu ricevuta da tutte quelle nobilissime e devotissime Mo-

(1) *Aggiunta alli giornali di Scipione Guerra*, ms. attribuito a Ferrante Bucca d'Aragona, Bibl. Naz. di Napoli, fol. 56.

nache, e cantando il *Te Deum laudamus* la condussero nel giardino ». Quivi la nobile donna passeggiò un pochino tra i cedri, gli aranci e gli alti cipressi, ammirando i giuochi d'acqua e i padiglioni di gelsomini, dove « brillavano artificiosamente per diversi zampilli, e bocche d'acque nanfe, delle quali altre ne cadevano in minuta pioggia da quegli fronzuti tetti, e altre con diversi giuochi formavano laberinti ». In tale circostanza le monache avevano fatto le cose per bene; in mezzo al giardino era stato costruito un piccolo pozzo, pieno « del pretioso licor di Bacco, acciocchè ognuno potesse estinguere la sete ». Poi sopra diverse tavole, in bacili d'argento, erano disposte gran quantità di paste dolci, lavorate a diversi disegni e cosparse di fiori, « le quali poscia furono saccheggiate da quelle nobilissime dame, che seco Sua Maestà portava ».

Per la Regina « in un luogo dove sogliono rendere le grazie al Signore », e che doveva essere quella sala che, nelle carte del monastero, è chiamata: *Il Ringraziatorio*, « con una porta sulla peschiera » (1), fu « apparecchiato un suntuosissimo pranzo ». Intorno erano « adobbate varie credenze di porcellami (sic), di cristalli, e di argenti ». La Regina era servita dalle principali monache, le quali « con indicibile osservanza di silentio, devotione, e riverenza le recarono gran maraviglia, la quale vedendo loro velati i volti, le richiese perchè andassero di quella maniera, e fù risposto, che ciò era precetto, ma quando Sua

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5209.

Maestà havesse comandato, ch'havessero discoperta la faccia, l'haverebbono eseguito per suo gusto, ma discreta Sua Maestà non volle » (1).

Levatasi da tavola, la Regina visitò il resto del monastero, « nel quale si vedevano le stanze tutte ornate di stuccato lavoro, di dorato mosaico, e di bellisime pitture ». Vide il Refettorio che era tutto dorato, con dipinti ammirevoli (2) e ornato di « sedi di noce » (3); le vaghissime *Grade* o parlatorii, il Dormitorio con le ricche cappelle ornate di quadri (4), e la Galleria, fatta con lusso veramente reale, con ventisette finestroni decorati « negli squarci ed archi » con ornamenti grotteschi, e « nelle bocche d'opere a chiaroscuri, parte gialli e parte turchini, con sfingi ed arabeschi » (5), e vi erano nientemeno che 287 quadri, i quali, nel 1746, furono restaurati dal pittore Filippo Falciatore (6).

---

(1) *Viaggio della Maestà della Regina di Bohemia e d'Ungheria da Madrid sino a Napoli* di ALESSANDRO FELLECCHIA. Napoli, S. Roncagliolo, 1630, p. 48 e seg.

(2) « In conto delli quadri del Refettorio con cornice indorate. D. 535 ». *Conti del monastero*, anno 1616, Arch. di Stato, fasc. 5209.

(3) D'ENGENIO, op. cit., p. 383.

(4) « Per la pittura della Galleria, delle volte della Grada et delli quadri delle cappelle del Dormitorio ducati 772.2. Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5209.

(5) Arch. di Stato, ivi.

(6) Non credo superfluo di pubblicare per intero la nota del Falciatore.

« Nell'ingresso della Galleria, e proprio sotto la lamia a scurella dipinto a fresco il quadro rappresentante Iddio Padre quando creò il cielo con accordi di nubbe, essendovi remasta in esso la testa antica di Dio Padre, quale quadro è di lung. palm. 8, largo pal. 7. — D. 4.

« Sua Maestà confessò che quelle le parevano troppo miracolose grandezze, e che difficilmente haverebbe in altre famosissime Città potute vederle »; e dopo essersi trattenuta nel monastero buona parte di quel giorno, « partì, accompagnata da quelle principalissime monache signore sino all'ultima porta del detto monastero, le quali la stessa sera le mandarano a casa in grandissima copia diverse paste di finissimo zuccaro, sparse tutte et ornate di fiori » (1) e fu notata specialmente un dolce raffigurante una « gran Galera » (2).

« A detto altre lamie della stessa figura, e simile misura della prima detta dipintovi da nuovo due altri quadri, uno de quali rappresenta Adamo ed Eva quando furono discacciati dall'Angelo, e l'altro Caino che ammazza Abele. Ad ognuno di essi quadri è stato necessario prima di dipingerli fare il disegno in grande secondo anticamente stavano, adattandosi allo stesso stile dell'autore antico. — D. 12.

« Nel muro che regge una delle due ultime lamie si è fatto il quadro per la metà, avendovi dipinto la figura di Davide con la testa del Gigante Golia, con il Re a cavallo, ed uno scudiero e in lontananza un carro trionfale con il cadavere sopra del Gigante con seguito di soldati. — D. 7.

« Si sono accomodati 24 altri quadri e 24 altre lamie, a quali dove è stato necessario farvi mani, piedi, teste, panni, e rifare molte scrostature etc. — D. 17.

« A cento e otto altri quadri istoriati nelle fescine delle sopradette lamie. — D. 25.

« Si sono accomodati 27 altri quadri, sotto gli archi tompagnati etc. — D. 30.

« Si sono accomodati cinquantaquattro altri quadretti piccoli laterali alli finestroni. — D. 12.

« Si sono accomodati 70 altri quadri sistenti nelle mura laterali di detta galleria essendo ciascuno di essi di palmi 7 1/2 × 6. — D. 50 ».

Arch. di Stato, fasc. 5209.

(1) Fellecchia, op. cit.

(2) *Aggiunta alli Giornali di S. Guerra*, ms. cit.

I nomi degli architetti di questo magnifico convento non sono giunti fino a noi; mentre invece, come vedremo in seguito, quelli nella Chiesa sono notissimi: dei primi c'è noto soltanto quello d'Orazio Campana, il quale, nel 1636, trattò, per conto del monastero, coi padri del vicino convento di S. M. Ognibene « per far togliere dal luogo dove si trovavano le campane, le quali davano molto fastidio alle monache » [1], e per ottenere ciò, si dovè pagare la somma di D. 10.

Il monastero della Trinità accoglieva esclusivamente fanciulle nobili, anzi dovevano godere *nobiltá di sedile,* cioè essere, come si diceva allora, *dame di Piazza.* La Trinità aveva pure l'Educandato, e per esservi ammesso si doveva « avere tutti i requisiti necessarii per la nobiltà », i quali venivano discussi dalle monache « capitolarmente riunite ». Le aspiranti non potevano avere l'età minore di sette anni, e dovevano dar garenzia « di pagare all'Abbadessa pro tempore ogni semestre in danaro contante gli Alimenti anticipati ». Queste spese furono, in seguito, determinate così: « ducati 30 al Monastero, e 20 alla Zia [2] per vestirla ». L'Educandato era un fabbricato distinto e separato da quello dove le Monache professe ed anche le Novizie solevano abitare, « capace in modo che ciascuna » potesse « dormir sola ». Il numero delle educande non era fisso, ma non poteva superare quello della « metà

(1) Arch. di Stato, fasc. 5194.

(2) In linguaggio monacale, *zia* si chiamava la monaca cui era affidata particolarmente un'educanda.

delle monache, non computatevi le Novizie e le Converse ». Esse dovevano osservare « le leggi di clausura e parlatorio, come le monache », e se, per caso, qualcuna era costretta ad uscire dal monastero, non poteva, senza nuova

Chiesa della Trinità delle Monache — Ingresso.
(Fotografia di A. Fiordelisi).

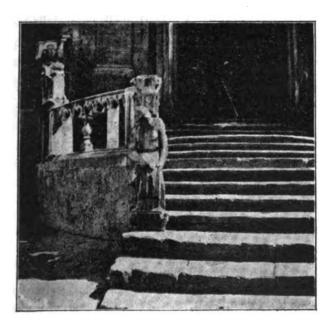
licenza, « esser ricevuta in quello, o altro monastero, eccetto per farsi monaca ». Giunte all'età di venticinque anni, le fanciulle che non volevano prendere il velo, dovevano immediatamente uscire, sotto pena di « violata clausura » (1). Quando, e il caso era frequente, l'educanda,

(1) Arch. di Stato, fasc. 5210.

la quale non conosceva altro mondo che quello del Chiostro, voleva prendere il velo, essa faceva domanda di entrare nel Noviziato, e l'Abbadessa, assistita dalle *discrete,* riuniva il Capitolo e con la votazione segreta si decideva la cosa. Dopo un anno, la Novizia faceva la domanda per la professione al Vicario delle monache, nella quale scriveva che « volendosi legare con li soavi legami dei SS. voti » supplicava S. S. a « volerla favorire di persona », per potere a viva voce, confermare la sua volontà. Il Vicario si recava al monastero dove dalla Badessa gli era presentata la Novizia, e poi restato solo con lei, l'esaminava; e se dall'esame risultava il fermo proponimento della giovine, le faceva firmare la domanda, si mandava pel Notaro, il quale doveva fare la stipola della Rinuncia, e quindi il Vicario assistito dal suo Mastro d'atti, al quale si dava Ducati quattro e carlini quattro, faceva il Decreto [1].

Però prima di mandare pel Vicario « si assodavano gl'interessi coi parenti ». Ogni monaca doveva portare una dote di 1500 ducati, se napoletana, e di tremila se forestiera; però, il Monastero, per queste ultime « si contentava di duemila ». Alle dame orfane di madre, ovvero provenienti da famiglie poco agiate, con licenza di Roma, si riduceva la dote a mille ducati. Oltre la dote, i parenti dovevano costituire alla donzella un vitalizio di annui ducati quaranta, e per transazione, bastava versare alla Comunità per una sola volta ducati cinquecento. Le donzelle

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5210.

orfane, o poco agiate, pagavano il vitalizio per dodici anni, o dugento ducati, per una sola volta. « E questa eccezione, scriveva una monaca della Trinità ad una sua amica, non porta alcuna differenza; perchè egualmente è stimata

Chiesa della Trinità delle Monache — Gradinata.
Dettaglio della balaustra del Fansaga.

e trattata chi la riceve; basta sia dama di Sedile. E non potendo aver dote dalla Casa l'istesse Monache ce la procurano dalli Monti. Come anche l'annualità, mentre è educata fino alla Professione » (1).

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5195.

Per un certo tempo vi fu l'uso di fare, nell'atto della Professione, un donativo alla Chiesa; e di pagare al monastero ducati 300 per fornimenti; ma poi si smise, e si lasciò « in libertà di chi avesse molto di suo » (1).

La funzione della Professione si faceva con festa solenne, alla quale intervenivano i parenti e gli amici della monacanda: e non mancavano i soliti poeti d'occasione i quali facevano a gara nel pubblicare poesie in lode della nuova *sposa di Cristo,* in libretti elegantemente stampati, e splendidamente rilegati in raso o altra stoffa preziosa. Alla Trinità la funzione si faceva in due modi: o per *festa di Chiesa,* ch'era più modesta, o per *festa a parte,* cioè più fastosa. Per dare un'idea di quanto si spendeva per simili feste alla Trinità, riporto qui appresso la nota della monacazione di D. Maria Giuseppa Villapiana, avvenuta nel 1744:

Coro dell'Arcivescovato: Mastro di cappella (D. Giacomo Sarcuni) organista, due soprani, contralto, tenore e basso, e tre violini per la messa cantata, ducati 12. Giovannini, trattenimento e messa, D. 4.50. Ciardini, soprano, D. 2. Mariotta, contralto, D. 2. Capuano, tenore, D. 1.50. Pecoraro, basso, D. 1.50. — Trattenimenti alli Maestri dell'Arcivescovato: Maestro di Cappella, D. 2. Organista, D. 1. Palella, altro organista, D. 1. D. Nicolino, soprano, D. 1. Signorile, soprano, D. 1. Sericci, contralto, D. 1. Tenore, D. 0.50. Basso, D. 0.50. — Istromenti: Francesco Sopriano, violoncello, D. 1. Ferdinando Pallino, 2.° violoncello, D. 1. Pugliese, Salterio et Arcileuto, D. 1. De Vita, controbasso, D. 0.80. Idem, D. 0.80. — Istrumenti di fiato: Papa, oboè e flauto

(1) Ivi, fasc. 5210.

traversiero, D. 0.80. Bisuzzi, oboè, D. 0.80. Andreucci, corno da caccia, D. 0.80. De Angelis, 2.° corno da caccia, D. 0.80. — Violini: De Matteis, Fiorenza, Carcaiso, Gravina, Caldarano, Moro, Infantes, Cecere, Cammardella, Carfogna, Fuscaldo, D. 0.80. Al soprano Palermitano, D. 10. — Per cartocci, spasette, Ciccolate e candele a detti, D. 12. Per affitti e fattura di coretti, D. 40. Per apparare e sparare la Chiesa, a Clerici e sagrestano, D. 10. Per inferta alla Porteria e Sagrestia, D. 15. Per il regalo all'Arcivescovo di Zuccotti e candelotti, D. 32. Per il Mazzetto all'istesso, D. 12. Per l'altra spasa di sciroppate al Medesimo, D. 12. Per la Corte del medesimo e Clerici straordinarii, D. 28. Per il Vicario generale per Mazzetto, Spasa e Corte, D. 10. Per il Vicario delle Monache per l'istesse cose, D. 10. All'istesso per l'esame della Monaca, D. 4. Per Canonici e Vescovi, ad ognuno per Mazzetto, Corte e Spasa, D. 6. Per li granatieri fra danaro, colazione e vino, D. 4. Per 30 libre di Ciccolate per la Matina della funzione, D. 12. Per 230 Giarre di Sorbetta per l'istessa Matina, D. 11. Per Neve l'istessa Matina, D. 1. Per affitto di sedie, D. 1. Per la taglimma alla Salita per le carrozze, D. 12 (1).

Nè qui finivano le spese, perchè la novella monaca doveva pagare eziandio la così detta *Pietanza,* che consisteva in un pranzo ed una cena speciale, che, nel giorno della Professione, riceveva la Comunità, nonchè il confessore ed il sagrestano. Le monache ed il confessore avevano per desinare: « Gravioli, il Pasticcio; la Pizza di bocche di dame, e li Struffolilli ». A cena: « Minestra di Laganelle larghe, la Scuffia (?), i piccioni e due vasi di Sorbetta di 80 l'uno ». Il sagrestano e le converse avevano « due cose » (due pietanze).

---

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5210.

Inoltre, le monache ricevevano in dono una *Spasetta* « con quattro pizzette di Cocozzata della Sapienza, sei *cocciolette* ed una libra di cioccolatte ». Al confessore si dava invece « due libre di Ciccolate, 20 Percoche, 2 Tortanetti ». Alle converse « due pizzette » (1).

Donna Maria Giuseppa Villapiana fece anche il dono alla Chiesa di una pianeta ricamata (2).

Un'altra regina, quella di Napoli, Amalia Valburga, moglie di Carlo III, centodieci anni dopo di Maria d'Ungheria, nel dicembre del 1740, visitò il monastero della Trinità. Nè da storici, nè da cronisti del tempo si accenna a questa visita, di cui si trova notizia solo nelle carte del monastero, senza che s'indichi il motivo di essa. Entrando nel campo delle supposizioni, possiamo pensare che, essendo stata fatta tale visita appena dopo il primo parto dell'augusta signora, avvenuto il giorno 2 ottobre, facilmente fu fatta per sciogliere qualche voto, promesso fra le doglie della maternità. Comunque sia, è certo che le monache si dettero un gran da fare per ricevere degnamente tanta visitatrice. Fu fatta spianare la strada, per rendere più comodo l'andare della carrozza reale, da « sotto

(1) Arch. di Stato, fasc. 5210. Monacazione di D.ª Antonia Carafa, anno 1767.

(2) « Esiti per la pianeta ricamata 1744, 14 agosto. Al signor Salvadore Raviello per canne di raso color latte 2 ½ D. 6, e per palmi 13 di nobiltà color di rose D. 4.1.10. Al maestro Ignazio Mezzacapo ricamatore a conto delle fatiche, oro, seta et altro D. 50. Al sud.° D. 58. Al sud.° per galloni, galloncini, francette e francia grande per il manipolo, stola et altro D. 20. A Gennaro Quistelli, maestro banderaro D. 2.3.10 ». Arch. di Stato, ivi.

S. Lucia del Monte fino al Consiglio [1]. Furono adornati con ricchi drappi, e con sirene ed altre decorazioni in cartapesta, da Giovanni Greco maestro paratore, « l'atrio della Porteria, la stanza oscura del 1. entrato, l'atrio della parte di dentro ed il fronte della grata » [2]. Fu preparata una tavola reale per la quale lavorarono, per tre giorni, oltre il personale del convento, sette ripostieri, cioè: quello del Principe di Fondi, quello del Duca di Monteleone, quello del duca di Bovino, un aiutante di Palazzo, Domenico Canulo, Vincenzo e Lorenzo [3]. Pei rinfreschi fu chiamato il famoso *sorbettaro* Antonio Taccone, e costarono 250 ducati [4]. Sulla tavola furono messi piatti della China ognuno del valore di sei ducati e *giarre* d'argento massiccio. Alla Regina, la quale giunse accompagnata dalla

---

(1) Arch. di Stato, fasc. 5209.

(2) « Quattro portieri nuovi per l'altare maggiore di raso ricamato in oro D. 550.3.14 ». Arch. di Stato, ivi.

(3) Arch. di Stato, fasc. 5209.

(4) Per dare un'idea delle forme e delle qualità dei sorbetti d'allora, pubblico la nota del Taccone:

« *Nota di rinfreschi per la tavola reale.* — Scume di ciccolate con la vajeniglia numero 50. 50 scume di latte alla francese con acqua di cannella bianca. 15 Giarre di sorbetta di cannella. 50 Giarre cetrato di Fiorenza. 50 Giarre latte alla Francese. 4 melloni di acqua. 4 melloni di pane. 12 Pirametelle mezze riale. 40 Pirametelle piccole. 50 cetrate di Fiorenza. 25 limongelle pane. 12 limongelle ingannellate. 12 pere spatone. 25 pigne di uva. 25 pere carmosine. 25 limongelle nostrane. 2 limongelle di Pasca. 150 Caciottelle. 150 terroni. 30 pezzi di pane di Spagna. 2 mezzi melloni d'acqua. 40 felle di mellone. 150 ricottelle di diversi colori. 12 cetrola. 20 cocozzelle lunghe. 50 ova. Sorbetta di cetrangole e portogalli 100. 50 ricottelle di ciccolata con vajeniglia. 50 ricottelle di latte alla francese ». Arch. di Stato, loc. cit.

Principessa di Colubrano, fu offerto un mazzo di fiori con lungo nastro, e, in un vassoio di tartaruga « con ornamenti dorati alla chinese » [1], un reliquiario di argento.

Prima di chiudere questo cenno sul Monastero, dovremmo ricordare i nomi delle Abbadesse che lo governarono; ma, pur troppo, le carte di un certo periodo mancano in archivio, e ci resta appena notizia di qualcuna. Dal 1600 al 1632, oltre suora Eufrosina, che fu Abbadessa sette volte, occuparono quella carica Suora Ippolita Caracciolo, Suora Agata d'Alessandro, Suora Anna Maria Piscicelli, Suora Angiola Incaglies, e Suora Porzia Battaglini. Nel 1635 fu Abbadessa Suora Luisa Battaglini, nel '65 e '71 Suora Bonaventura d'Alessandro, nel 1678 Suora Maria Geltrude Filomarino, nel 1681 Suora Maria Angelica Guevara, nel 1684 Suora M. Elisabetta Caracciolo, nel 1687 Suora M. Albina Filomarino, nel 1697 Suora Anna Giacinta di Sangro e nel 1700 Suora M. Margherita di Sangro. L'ultima Abbadessa, dal 7 aprile 1804 al 6 aprile 1807, fu Suora M. Cecilia di Transo.

Le rendite del Monastero, nel 1792, erano le seguenti [2]:

Per Arrendamenti	Duc.	4880.82
Per censi al 3 %	»	1669.85
Per masserie	»	850.—
Per legati	»	72.—
Per franchigie calcolate in danaro	»	74.18

(1) Arch. di Stato, ivi.

(2) Arch. di Stato, fasc. 5189.

Case	Duc.	325.20
Idem	»	182.50
Danaro impiegato	»	2000.21
Altri impieghi	»	804.15
Dalle monache	»	270.—
Dalle educande	»	340.—

II.

La Chiesa.

Fu cominciata la Chiesa nel 1621, sotto la direzione del celebre architetto teatino D. Francesco Grimaldi; e, per volontà della fondatrice Suora Eufrosina, che in quel tempo era abbadessa per la quarta volta, l'altare maggiore fu collocato ad oriente, per imitare le antiche chiese: ed ecco perchè la porta principale, invece di guardare la bella strada, si trova rivolta a ponente. Per la costruzione e l'abbellimento di essa le monache non lesinarono nelle spese, ed infatti, nei conti, si trova che, nel 1621, si pagarono, pei lavori, ducati 5063.4.18 $^1/_2$; nel 1622 ducati 10337.1.4; nel 1623 ducati 9627.1.14; nell'anno seguente: 8766.4.18; nel 1625 ducati 14558.4; nel '26 ducati 13447.2.10 $^1/_2$; nel '27 ducati 9684.1.19; nel '28 ducati 1547.3.18; nel '29 ducati 1971.3; ed infine nel 1630 ducati 4511.2.16 (1). I marmi più preziosi furono fatti venire, specialmente, da Genova, dove Marcantonio Doria, incaricato dal Monastero,

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5203.

li spedì per mezzo di grosse barche, delle quali ci è rimasta notizia di una, comandata dal capitano Giulio Castagnola, carica di diciassette blocchi di marmo bianco e uno mischio di Portovenere, di un'altra del capitano Benedetto Valle, e di una terza, del citato Castagnola: tali marmi, servirono pel pavimento e costarono 2561 ducati (1). La forma d'una croce greca fu data alla chiesa, che era preceduta da un vestibolo, il quale si vede tuttora, ed è opera di Cosimo Fanzaga, che successe al Grimaldi nella direzione dei lavori. Lo stesso Fanzaga lavorò i giganti, che sostengono la balaustra della scala; e opera sua e dei suoi scolari erano tutti gli ornati in marmo della chiesa e del monastero (2). E riuscì una delle più belle chiese della città, di quel delizioso stile barocco napoletano, tutto gaiezza e festività.

---

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5209.

(2) Ecco una nota del tempo, trovata nelle carte del Monastero:
« Per li duo strafori ..... D. 20.
« Li duo figure della gradiata ..... D. 120.
« Per li duo Carteloni di dette figure ..... D. 20.
« Per li dojo carobini della porta di fuora ..... D. 24.
« Per lo suo cartogio sopra li detti carobini di pardilio ..... D. 6.
« Per il resalto di mezzo al friso di cipolagio ..... D. 3.
« Per il ricorso di mezo del frontespecio ..... D. 1.
« Per quatro balle con suoi piedi ..... D. 24.
« Per li intalio de larchetti et borgio ..... D. 10.
« Per lo borgio de marmoro et bardilio .....
« Per lo intalio de li carteloni grandi ..... D. 30.
« Per li intalio de li piedi di stalla (sic) D. 10.
« Per li regimenti di pardilio ..... D. 6.
« *Porta della intrata de l'atri di dentro:*

La magnificenza ed il lusso della chiesa della Trinità appariva all'occhio del visitatore non appena egli poneva il piede nel magnifico vestibolo, la cui volta fu tutta dipinta a fresco da Giovan Bernardino Roderigo o Rodriguez, detto *Il Siciliano*, il quale vi rappresentò, nel centro, S. Francesco che riceve le stimmate; intorno, S. Giovanni

---

« Per il frontespicio di sopra la porta cione (sic) scorniciato et « intalio ..... D. 20.
« Per la cartella di mezzo ..... D. 3.
« Per li due festoni ..... D. 12.
« Per li due carteloni alli fianchi ..... D. 16.
« *Porta nella Clesia nell'atri intrato alla Clesia:*
« Per li due carteloni sopra li pilastri ..... D. 10.
« Per la cartella piccola ..... D. 2.2.10.
« Per li cartogelli (sic) ..... D. 2.2.10.
« La rota:
« Per tutto li intalio di detta rota et li suoi carobini ..... D. 25.
« *Porta della Claustra:*
« Per li dui carteloni che fa frontespicio ..... D. 6.
« *Porta dinto la Clesia:*
« Per il cartogio di mezo sopra detta porta ..... D. 35.
« Per una cartella che regie (sic) l'organo ..... D. 8.
« Per lo cartello di fianco ..... D. 3.
« *Per li intaglio del comunicatorio:*
« Sopra il comunicatorio et confessionario il piedistallo.
« *Il pulpito:*
« Fatto il regimento di sotto il pulpito et suoi carteloni con tutti « li comissi et intalio di sopra alla porta al corpo del pulpito e ca- « robini ..... D. 85.
« Per li regimenti de li tavolini ..... D. 2.
« Per doje arme de la Ternità ..... D. 5.
« Per li intalio de la balaustra e li appogiatori ..... D. 10.
« Per lo intalio intrato de la porta comisso ..... D. 6.
« Per docati dieci posto di mano della lista del foraro ..... D. 10.
« Porta dintro la Clesia ..... D. 195 ». — Arch. di Stato, ivi.

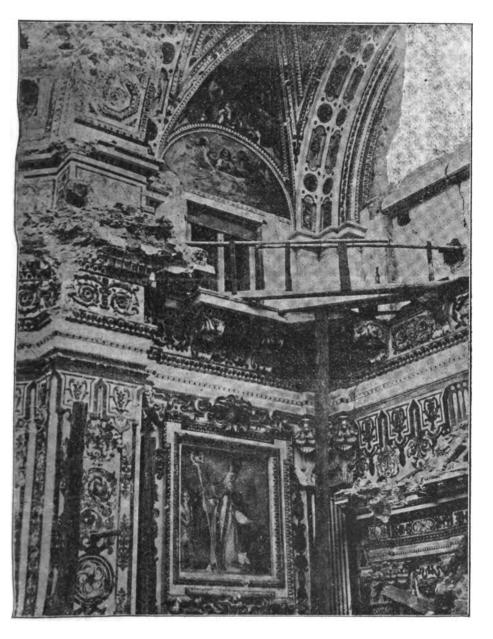
da Capistrano, S. Giacomo della Marca, S. Pietro d'Alcantara, S. Pasquale Baylon ed i martiri francescani; e, negli angoli, le figure della Povertà, della Castità, della Religione e dell'Ubbidienza. Questo vestibolo era chiuso da una magnifica cancellata di ferro battuto, fatta, nel 1625, dai maestri Giulio e Lorenzo Corne, e costò ducati 276.2.1.

Il disastro del gennaio 1897 fece crollare parte della chiesa, e il piccone ha fatto il resto; sicchè di quel tempio così decantato non ci restano che le descrizioni entusiastiche dei vari scrittori di Guide di Napoli, e qualche pezzo di marmo depositato, mi si dice, nel Museo di S. Martino. Quindi, colle guide alla mano, e colla scorta dei documenti, cercherò, per quanto è possibile, di dare al lettore una descrizione esatta del distrutto monumento [1].

Le pareti della chiesa erano tutte coverte da marmi preziosi e varii, e le volte ornate da ricche dorature e stupendi affreschi, eseguiti, secondo alcuni, dallo stesso *Siciliano* [2], il quale nella cupola vi dipinse degli angioli coi motti della Beatitudine, nei quadrati la Trinità, e, tra i finestroni, alcuni santi. Sull'altare maggiore, lo stesso pittore, nell'arco di mezzo, vi fece la Pentecoste, nelle centine quattro apostoli, e nelle fescine diversi angioli. Sul cappellone di destra, in mezzo l'Eterno Padre, ai lati

---

(1) Le due vedute fotografiche dell'interno, che riproduciamo, appartengono ad una serie favoritaci dall'egregio signor Adolfo Rigoni, del R. Ufficio Regionale dei Monumenti, al quale rendiamo le nostre vive grazie.

(2) Pompeo Sarnelli nella *Nuova guida dei forestieri*, ed. di Napoli, 1791, invece scrive che non se ne sa l'autore.

Dettaglio della Chiesa dopo la rovina del gennaio 1897.
Fotografia del sig. Adolfo Rigoni.

quattro apostoli con varii angioli, e vicino alla finestra Adamo ed Eva; su quello di sinistra, in mezzo la Risurrezione, ai lati quattro angioli, accosto la finestra l'Ecce Homo e la deposizione, sull'arco della porta cori d'angioli e presso la finestra Davide e S. Cecilia. Anche *Il Siciliano* dipinse, sui comunichini, S.ta Elisabetta e la Beata Salomea; nelle cappelline laterali, S. Severino e S. Attanasio; nel cappellone a sinistra S. Nicola e S. Biagio, sulla cappella di fronte alla sagrestia, nei ventagli la Comunione e morte di S. Maria egiziaca, e nella parte superiore S. Agnello e S. Francesco di Paola [1].

Così sta scritto nelle Guide; però, dall'esame abbastanza superficiale che si può fare, studiando le poche fotografie rimaste, si vede chiaramente che le pitture erano di diversi autori: quindi si potrebbe concludere che o il Siciliano non dipinse tutta la Chiesa, o che, in tempi posteriori, altri artisti rifecero i quadri, sciupati dal tempo.

L'altare maggiore era di magnifica fattura, circondato da una bella balaustrata di marmo, opera di maestro Matteo Pelliccia, il quale si ebbe ducati 225.1.85 « per la fattura di scalpello »; ducati 73.3.18, per « la rotatura »; e ducati 30.1 « per ponere in opera » [2]. Però non era il lavoro di mastro Matteo che attirava gli sguardi e l'ammirazione dei devoti e dei visitatori della chiesa, i quali si affollavano intorno all'altare maggiore; ma un grande e

---

(1) GALANTE G. A., *Guida sacra della città di Napoli,* 1873, pagina 363 e seg.

(2) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5209.

stupendo tabernacolo, miracolo di arte e di ricchezza, « dentro del quale sotto specie di pane sacramentalmente era quel Supremo Motore; era questo artificiosamente com-

Tabernacolo.
Dalla *Guide des étrangers* del BULIFON.

posto all'intorno con proporzionate colonne di finissimo diaspro, che con capitelli di argento sostengono varii ornamenti di ricchissimo lavoro, nel quale con diversi sembianti et atti ingegnosa mano frappose rilevate statue d'argento; rilucono per ogni intorno alla picciola architettura

gli Ametisti, gli Elettri, i Cristalli, l'Agata, le Margherite, i Rubini, i Piropi, i Smeraldi, i Raspidi, i Crisoliti, i Sardonichi, i Zaffiri et in gran numero i Diamanti; di maniera che viene da tutti stimato per un tesoro » [1]. Il Bulifon, nella *Guide des étrangers*, donde togliamo il disegno del prezioso lavoro, dice che costò sessantamila scudi; invece il Galante, trascrivendo dal Sigismondo [2], afferma che costò 40 mila scudi, e che ne fu autore Raffaele il Fiammingo. Intanto questo Raffaele il Fiammingo è perfettamente ignoto nella storia dell'arte; un solo artista del seicento è conosciuto sotto il nome del Fiammingo, e questi è Francesco Duquesnoy di Bruxelles (1594-1646), autore del famoso *Meneken Pis,* che orna una principale fontana del suo paese. Quantunque nelle carte del monastero non mi sia riuscito di trovare alcuno accenno al prezioso tabernacolo, pure avendo il Sigismondo evidentemente raccolto il nome dalla tradizione, ed essendo il Duquesnoy autore di altri simili lavori, son disposto a credere che facilmente avrebbe potuto eseguire anche quello della Trinità. Nè dovrà parere strana questa mia ipotesi, perchè è noto che il Fiammingo visse molti anni in Italia, e vi fece molti lavori, cioè: l'enorme Sant'Andrea, nella crociera di San Pietro, Santa Susanna in S. Maria di Loreto, la tomba di Gaspare de Vischer nella chiesa di S. Maria dell'Anima e quella di Giacomo Hase nella chiesa

---

(1) Fellecchia A., op. cit., pag. 47.

(2) Sigismondo Giuseppe, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi,* Napoli, Fratelli Torres, 1798, vol. II, pag. 253.

di S. Maria in Campo Santo; onde è probabile che, quando venne a Napoli, per eseguire il bellissimo *Concerto di angioli* della Cappella dei Filomarino, nella chiesa dei SS. Apostoli, potette avere, dalle ricche monache della Trinità, l'importante commissione. Anche le continue descrizioni che fanno gli scrittori di guide di Napoli di quella meraviglia, fa pensare che non poteva essere opera di volgare ed ignoto artefice. Ora di questo Tabernacolo non se ne sa più niente; soltanto nella *Guida* di Luigi Galanti, si legge: « il prezioso altare che vi era n'è stato portato via dalle monache » [1]. Perciò è da supporsi che anche l'artistico lavoro abbia avuta la sorte dell'altare, perchè, scriveva il 16 marzo 1806, un cronista: « Alle monache della Trinità si è permesso di portarsi le rendite tutte, e tutto il prezioso della Chiesa e Monastero » [2]. Ma, dopo circa un secolo da questa traslazione, che n'è avvenuto? È ancora conservato in qualche convento, o è stato distrutto in un momento di necessità o di bassa cupidigia?

Scrive il Celano che le monache della Trinità, oltre il tabernacolo famoso, avevano ricchissimi paramenti ed oggetti sacri, paliotti ricamati con perle, vasi d'argento, calici d'oro, di argento e di cristallo di monte, camici con merletti bianchi e di oro, ed un ostensorio con i raggi tutti tempestati di rubini, ed il giro dove si colloca l'ostia ornato di grossi diamanti e perle, valutato 6500 scudi.

---

(1) Galanti Luigi, *Guida di Napoli e contorni*, Napoli, 1871, p. 50.
(2) De Nicola, *Diario dal 1799 al 1825*. Ms. presso la Bibl. della Soc. di Storia patria.

Tutte queste ricchezze, venivano esposte, il giorno della Trinità, nella sagrestia, alla curiosità dei fedeli. E di qualcuno di quei ricchi ed artistici oggetti ci resta memoria nelle carte del monastero; così sappiamo che la sfera « d'argento indorata con gioie » fu fatta nel 1683 da Gennaro Monti, il quale ebbe, pel suo lavoro, ducati 1200. Nel 1681 Suora Maria Cecilia Caracciolo donò al convento un paio di candelieri d'argento del valore di 76 ducati; e, nell'anno seguente, Suora Maria Teresa Spinelli « due para di teste d'argento » (1), Suora Maria Brigida Spinelli, nel 1716, dette due cornocopii d'argento del valore di ducati 605.4.4; ed altri due, nel 1731, Suor Maria Geromina, del costo di 629 ducati, e furono fatti dall'argentiere Giovan Battista Aula. Nel 1748 Carlo Frezza fece, per 59 ducati, due lampade d'argento « in mano ai puttini dell'altare maggiore » e, nel 1750, Suor Anna Caterina di Gennaro, fece fare, per l'esposizione del Sacramento, da Nicola Badioli, una corona d'argento con palla di lapislazuli, che fu apprezzata 150 ducati, senza le pietre (2). E quando, nel 1725, si pensò di fare un paliotto per l'altare maggiore, in pietre dure, rame ed argento dorato, se ne commise il lavoro a Giacomo del Po, ed il famoso pittore pensò di fare, invece del solito disegno, un quadro, il quale piacque tanto alle monache, che ne ordinarono all'artista il piccolo modello in cera rossa, e quindi gli affidarono l'importante lavoro. Ma il povero del Po

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5197.
(2) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5208.

ebbe appena il tempo di preparare « l'ossatura di legname » e di far tagliare i lapislazuli per « i pilastri piani », e fu colto da fiera malattia che lo condusse al sepolcro. Allora fu chiamato a dirigere il lavoro l'ingegnere D. Filippo Marinelli, e gli si dette per compagno il celebre pittore Paolo de Matteis « per curare le figure ». Ma l'ingegnere Marinelli non appena osservò il disegno ed il modello, volle apportarvi delle modifiche, ed a tale scopo fu fatto un altro modello in grande, « dipinto ad imitazione i posti delle pietre dure, e dorate ed inargentate dove rame dorato ed argento dovea porsi ». Alle monache piacque il nuovo progetto, ed il Marinelli lo fece eseguire, continuando le modifiche a tal punto che, del lavoro del defunto del Po, non rimase che la « Cacciata dell'Eresia e le figure semplicemente delle virtù ». Il ricchissimo paliotto fu completato il giorno della Trinità del 1735; il Marinelli ebbe per compenso ducati duemila [1], ed il signor Girolamo Bacher seimila, forse per le materie preziose.

Ma ben altri tesori vi erano nella Chiesa della Trinità: tesori di arte, che i più celebri pittori del tempo vi lasciarono. Appena si entrava, vicino alla porta principale, si vedevano due quadri « fatti con gran maestria » e reputati opera di Agostino Ciarapelli, e si diceva fossero stati donati dal Papa Leone XI al nobile monastero [2]. Sull'altare maggiore vi era un gran quadro della Trinità che corona la Vergine, circondata da S. Gennaro, S. Francesco,

(1) Arch. di Stato, loc. cit., fasc. 5209.

(2) Sarnelli P., *Nuova guida dei forestieri,* Napoli, 1791, pag. 274.

S. Antonio, S. Ludovico, S. Chiara, S. Maria Maddalena, S. Elisabetta d'Ungheria e S. Rosa da Viterbo, opera bellissima di Fabrizio Santafede, il quale dipinse anche i due quadretti laterali, cioè: le Famiglie della Vergine e di S. Elisabetta. Nel cappellone a dritta vi era un magnifico quadro, scrive il Galante, della Vergine venerata da molti santi, un quadretto rappresentante Dio Padre del Ribera, e due piccoli laterali, cioè S. Ignazio e S. Francesco Saverio d'ignoto autore. Nelle cappelline laterali S. Onofrio del Siciliano e l'Immacolata coi SS. Francesco ed Antonio del Caracciolo. Dal lato dell'Evangelo, nel cappellone, vi era il Sacrifizio d'Abramo, quadretto del Siciliano, S. Gaetano e S. Andrea Avellino d'ignoto pittore; ed al posto, dove al tempo che il Galante vide la chiesa avevano dipinta una croce, v'era un gran quadro di quel grandissimo pittore che fu Giuseppe De Ribera, lo *Spagnoletto*. Il De Dominici, naturalmente, anche per questo quadro snocciola la sua brava storiella, che io ripeterò, sempre col beneficio dell'inventario[1]. Egli scrive che il Ribera aveva dipinto « in una gloria di angioletti l'Eterno Padre, e più sotto la B. Vergine che tiene per mano Giesù fanciullo, e in loro compagnia S. Giuseppe, che quasi in visione, appariscano a S. Brunone ed a S. Benedetto, che ginocchioni adorano Iddio Umanato », E soggiunge: « Questo quadro è similmente ben dipinto, e bene ideato, oltre all'esser disegnato ottimamente, benchè per dipingere il volto della

---

(1) De Dominici Bernardo, *Vite dei pittori*, etc., Napoli, Ricciardi, 1745, tom. III, pag. 11.

B. Vergine si servisse d'un naturale non troppo bello, nè gentile ». Il quadro, secondo il De Dominici, fu fatto per la Chiesa di S. Martino, e doveva collocarsi nel fondo del Coro, corrispondente all'altare maggiore; ma « insorsero tante altercazioni fra lui e i monaci, forse a cagione dell'esorbitante prezzo, ch'egli ne pretendea » che i certosini decisero di ordinare un altro quadro a Guido Reni, e fu la Natività, che ancora si vede nella chiesa della Certosa. Il Ribera, sempre secondo il De Dominici, vendette il quadro alle Monache della Trinità, « aggiungendovi la figura di S. Bernardino da Siena con S. Bonaventura da Cardinale ». Invece il Sarnelli [1] scrive che le monache fecero fare il quadro di S. Brunone, perchè quando fondarono il monastero, volevano sottoporsi alla regola cartusiana; « ma per non essere state accettate dai certosini si sottoposero alle regole di S. Francesco ».

Al lato dell'Epistola vi era un quadro del Salvatore « di buona dipintura antica », al braccio destro il quadro del Crocefisso « assai vago », scrive il Sarnelli, « benchè vogliono che vi sia errore di prospettiva, opera di Berardino Siciliano ». Di rimpetto al quadro di S. Carlo, d'ignoto, vi era il « famoso quadro del santissimo Rosario » del quale alcuni pretendevano fosse autore Palma il vecchio; ed anche dalla parte dell'Epistola il S. Girolamo del Ribera, uno delle più forti creazioni del grandissimo pittore.

« Nell'espulsione delle monache — scrive il Galante — furono involati i quadri della Trinità e del Rosario di Ro-

---

(1) SARNELLI POMPEO, op. cit.

derigo, S. Girolamo e la Sacra famiglia tra i SS. Benedetto, Bruno, Bonaventura e Berardino dello Spagnoletto, l'ingresso di Cristo in Gerusalemme e la discesa al Limbo di Palma il vecchio» [1]. Ma ciò che afferma il chiarissimo uomo non è esatto, e devo supporre che ripetette quello che per tradizione si ripeteva fin dal 1813; nella quale epoca Nicola Macedonio, uditore del Consiglio di Stato e Amministratore generale de' beni della corona e del dominio privato del Re, si recò al Monastero della Trinità per fare un inventario, e non avendo trovato i detti quadri, così scrisse al Direttore del Museo cav. Arditi:

« Trovandomi destinato dall'Ec. signor Ministro dell'Interno ad un rigoroso inventario di tutti gli oggetti di belle arti esistenti nelle chiese e monasteri soppressi e non soppressi di questa provincia, mi è occorso adempiere al dovere nella chiesa della Trinità, posta al piè del monte S. Martino e nella medesima ho rinvenuto mancanti le seguenti opere:

La Trinità di Bernardino Siciliano.

Il Rosario di Luigi Rodrigo Siciliano.

S. Girolamo del cav. Ribera.

Cristo che entra in Gerusalemme.

Cristo che si porta nel Limbo, stimate di Palma il vecchio.

La Beata Vergine, S. Giuseppe, il *Bambino* e *S. Bruno* del citato cav. Ribera.

« Io ne ho interloquito il Rettore per questa mancanza e il medesimo mi ha risposto che è poco tempo che assiste in

(1) G. A. Galante, op. cit.

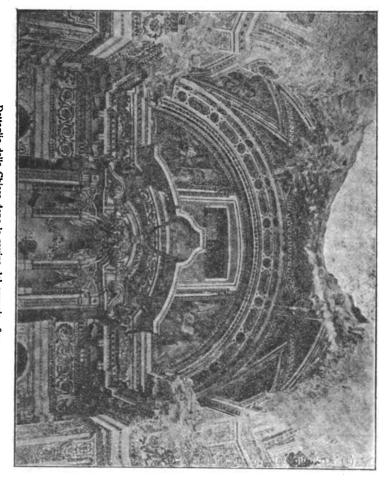
quella chiesa, e che con tali mancanze l'abbia ritrovata; ma siccome mi si fa credere che tali opere siano state trasportate in codesto Museo, perciò la prego a dirmi se ciò è vero... »

Ed il direttore Arditi, il 14 febbraio, rispose che « tali quadri si trovavano da più tempo in questo R. Museo » (1).

Ma ora i frequentatori della Pinacoteca del nostro Museo non conoscono affatto parecchi di questi quadri, cioè: *Cristo che entra in Gerusalemme* e *Cristo che si porta nel Limbo*, stimati di Palma il vecchio, e quello della *Beata Vergine con S. Brunone ed altri santi* dello Spagnoletto. I detti quadri non sono più nel Museo, ma vi erano nel 1820, perchè nell'Inventario (2) fatto dallo stesso Arditi, in quell'anno, si trovano il *S. Girolamo*, che tutti conoscono, *La Trinità* sotto il num. 11833, *Il Rosario* al num. 11898; al num. 11831 l'altro dello Spagnoletto così descritto: « Quadro in tela, alto palmi quindici, largo palmi dieci, rappresentante la Sacra famiglia con S. Brunone ed altri santi, con gloria d'angioli dello Spagnoletto, con cornice » e, sotto i numeri 11911 ed 11987, una *Deposizione* ed una *Pietà* di Marco del Pino da Siena, i quali, forse, ai tempi delle monache, si trovavano in qualche oratorio del monastero.

---

(1) Archivio del Museo Nazionale di Napoli, categ. G, fasc. n. 5, anno 1813.

(2) Questa notizia mi è stata gentilmente comunicata dall'egregio amico dott. Mario Morelli, ispettore del Museo.

Dettaglio della Chiesa dopo la rovina del gennaio 1897.
Fotografia del sig. Adolfo Rigoni.

Però trentadue anni dopo, nel 1852, quando il Principe di San Giorgio fece un nuovo inventario degli oggetti del Museo, i due quadri di Palma e la *Sacra famiglia* dello Spagnoletto non vi furono registrati.

Che ne avvenne?

Per rispondere dovremmo entrare nel campo delle ipotesi, il che sarebbe affatto contrario all'indole di questo studio. Aggiungeremo soltanto che anche dei due quadri, stimati di Marco da Siena, se n'è perduta la traccia, tanto che il mio valoroso amico Antonio Filangieri di Candida, nel suo accurato studio: *Le pitture di Marco del Pino nella Pinacoteca Nazionale ed in altri luoghi di Napoli,* pubblicato nel fas. X, vol. VII della *Napoli nobilissima,* non li nomina affatto.

Ritornando alla chiesa della Trinità, ricorderemo che le vasche di marmo per l'acqua santa furono lavorate da Domenico Aglianis, che lavorò pure le cartelle [1]. I due comunichini, furono fatti nel 1737 da Matteo Bottigliero, il quale ebbe ducati mille pei lavori di scultura, cioè: « quattro puttini, sei angiolotti, due corone traforate e intagliate, due palombe attaccate con le nuvole, e per otto teste ». Questi comunichini furono messi in opera uno dal marmoraio Gennaro Cimafonte, che pel lavoro e spese ebbe ducati 1278.2.15, e l'altro da Giuseppe Bastelli, e costò la stessa somma. Pei lavori di stucco, che completavano questi comunichini, fu impiegato Pietro Buonocore.

(1) Arch. di Stato, loc. e fasc. cit.

Un forte tremuoto, nel novembre del 1732, scosse orrendamente tutta Napoli, e non pochi edifizi ne ebbero danno; tra gli altri anche la Trinità ebbe a soffrirne. Fortissime lesioni si manifestarono nel convento e nella chiesa, per riparare le quali, le povere monache non solo dettero fondo a tutte le loro economie, ma ancora dovettero ricorrere al loro Vicario per ottenere il permesso di servirsi della somma « di ducati cinquemila, che avevano in cassa, oltre quelli già spesi in conto ». Non sappiamo quali riparazioni si dovettero fare nel monastero; ci son noti i lavori nella chiesa, che furono molti e radicali, tanto che per eseguirli si dovette togliere l' intero pavimento di marmo, nonchè tutti gli altari, e per tale lavoro fu dato incarico al marmoraio Giuseppe Bastelli. La chiesa fu così maltrattata, che si dovettero rifare tutte le dorature, nel 1734, dall' indoratore Pasquale Porta, ed ancora, parecchi anni dopo, continuavano i lavori di abbellimento: infatti, nel 1743 l'intagliatore Agostino Grandone, fece per l'organo « tre cimase, due panni d' intaglio piccoli, un panno d'intaglio grande ed il cornicione ».

Venuti i Francesi in Napoli, nel 1806, con Giuseppe Bonaparte, cominciò la soppressione dei monasteri, e quello della Trinità fu tra i primi ad essere colpito. Un cronista del tempo(1), il 16 marzo di quell'anno scriveva:

« Il monastero della Trinità delle monache è stato destinato per ospedale e le monache sono state intimate a

(1) De Nicola, *Diario* cit.

sloggiare. Sua Eminenza l'arcivescovo dicesi essersi portato da Sua Altezza, ad intercedere, ma non è stato ricevuto »; ed il 30 soggiungeva: « Con rincrescimento universale sono uscite le monache del monastero della Trinità, che subito si è dai francesi occupato. Sono andate ad unirsi con quelle del monastero di Donnaregina, che sono della stessa regola ».

E d'allora il convento divenne ospedale militare. Tornati i Borboni, fu anche migliorato, e nell'atrio, si collocarono i busti dei principi di quella dinastia. Il Governo italiano lo mantenne ospedale; però ben poco si spendeva per mantenerlo, sicchè, un brutto giorno del gennaio 1897, la monumentale chiesa, lasciata in un abbandono colpevole e indegno di un paese civile, pochi momenti dopo che un ingegnere militare ne aveva garentita la stabilità, crollò quasi tutta, uccidendo dei poveri soldati.

Poco tempo dopo quel disastro, quasi come se per farlo si fosse aspettata quella caduta, furono iniziati importantissimi lavori, e in breve fu trasformato e ampliato tutto l'ospedale. I resti della bella e gaia chiesa, cioè, i comunichini del Bottigliero, ed i marmi preziosi, furono mandati al Museo di S. Martino, ed in quell'ambiente, che fu, una volta, sacro alla religione ed all'arte, quasi per ironia del caso, venne eretta la farmacia dell'ospedale.